

SFOLLAMENTI

Seppur spaventosi, i bombardamenti su Torino nella notte tra l'11 e il 12 giugno 1940 avevano causato l'allontanamento dalla città di un ristretto numero persone: un esodo in gran parte legato alla fine dell'anno scolastico e al trasferimento anticipato verso le colonie estive dei figli dei lavoratori o per la villeggiatura delle famiglie agiate. Nessun rilevante movimento di popolazione si verificò neppure in seguito alle 14 incursioni aeree che si abatterono sulla città durante il primo ciclo di attacchi nel periodo compreso tra il 14 agosto 1941 e il 25 ottobre 1942. La gente continuava a rimanere in città cercando riparo, al suono della sirena d'allarme, nei rifugi antiaerei pubblici e privati. Il fenomeno degli sfollamenti della popolazione torinese iniziò invece in maniera imponente dopo il 18 novembre 1942 con il bombardamento che apriva il secondo ciclo di incursioni compiute con velivoli costruiti con le più recenti ed avanzate tecnologie e di maggior potenza distruttiva. La violenza devastatrice che si abbatté sugli uomini e sugli edifici della città, l'insufficienza numerica e, in molti casi, le inadeguate misure di sicurezza dei rifugi rappresentano i principali elementi che a due giorni dalla rovinosa incursione fecero scattare la prima massiccia fuga dalla città interessando indistintamente tutti gli strati sociali della popolazione. Altre partenze continuarono regolari e senza soste nei mesi successivi e sino al giugno 1943. Una seconda considerevole ondata di allontanamenti dalla città si verificò in modo analogo dopo i lanci di bombe dei mesi di luglio e agosto 1943.

Una seconda considerevole ondata di allontanamenti dalla città si verificò in modo analogo dopo i lanci di bombe dei mesi di luglio e agosto 1943. Se alla fine di giugno 1943 dei circa 700.000 abitanti quasi la metà (338.000) aveva abbandonato la città, dopo soli due mesi - alla fine di agosto 1943 - i dati forniti dall'allora Commissione di sfollamento, istituita presso il Comitato Provinciale di Protezione Antiarea, mettevano in evidenza che i torinesi sfollati erano 465.000

(pari a due terzi della popolazione residente) di cui circa 110.000 i lavoratori pendolari che giornalmente raggiungevano la città al mattino per rientrare la sera.

La popolazione terrorizzata delle città cercò rifugio nelle campagne, lontano dagli insediamenti industriali obiettivo delle incursioni aeree: si formarono lunghissime colonne di veicoli tra i più diversi, persino carretti a mano, così descritti nel 1943 da due funzionari dei servizi statistici della Città di Torino, Giuseppe Melano e Carlo Emanuele Pesati: "carichi all'inverosimile di ogni sorta di masserizie dalle più ricche alle più umili, si snodavano lentamente (...) lungo tutte le strade che si dipartivano dalla città". Gli sfollati, tra cui molti di recente immigrazione, ripararono preferibilmente laddove possedevano un'unità immobiliare oppure nei luoghi di origine trovando facilmente sistemazione presso i parenti. Altri cercarono l'ospitalità di amici e conoscenti. Coloro che potevano contare su qualche disponibilità economica trovarono sistemazione in cascine, appartamenti o, spesso in camere in affitto, ma altri ancora partivano con la sola speranza di poter recuperare una qualunque soluzione abitativa. Non di rado gli sfollati si ritrovarono ad essere stipati in locali sovraffollati sperimentando i disagi della coabitazione dove non mancavano le occasioni di attrito con le famiglie conviventi.

Sin dall'inizio della guerra il governo fascista aveva approntato i piani di sfollamento concepiti come difesa passiva del territorio e a protezione della popolazione civile dai bombardamenti aerei: il dettaglio del progetto prevedeva adunanze organizzate e l'allestimento dei centri di assistenza e dei mezzi di trasporto per l'allontanamento. A Torino, il 18 marzo 1939, alla presenza del ministro della Cultura Popolare Dino Alfieri si svolse una parziale prova generale di sfollamento nel quartiere S. Salvario: vi parteciparono 298 famiglie (752 persone) e furono utilizzate 100 automobili per la raccolta e il trasporto degli sfollati fino al Castello del Valentino, luogo di riunione per il controllo dei documenti. A quel punto l'esercitazione era terminata perché il piano non prevedeva le modalità per la partenza dalla città.

Ma alla prova dei fatti, quando gli ordigni colpirono ripetutamente e duramente la città, l'esodo di massa dei torinesi iniziò precipitosamente in maniera spontanea e le autorità preposte allo sfollamento si limitarono a non ostacolarlo. L'intervento istituzionale nei movimenti di sfollamento si rivelò inconsistente e rivolto unicamente ad un sostegno di prima assistenza per coloro che si erano ritrovati con l'abitazione distrutta o "assolutamente inabitabile" e che, con una complicata burocrazia, avevano ottenuto dalle autorità competenti la qualifica di "senza tetto". Per far fronte all'emergenza, il 21 novembre e il 4 dicembre 1942 il governo Mussolini emanò nuove normative sulla "disciplina dello sfollamento" e per la relativa assistenza. Nei provvedimenti si dettavano differenti disposizioni in riferimento a tre distinte forme di sfollamento: volontario, serale e obbligatorio. La prima riguardava tutti coloro che non avevano impegni di lavoro, la seconda era prevista per chi aveva vincoli lavorativi, la terza riservata ai casi eccezionali connessi all'interesse dell'intera città. Se da un lato il governo emanava frequenti direttive in favore delle famiglie, per altro verso si preoccupava specialmente di arginare lo spopolamento delle città industriali che stava provocando una netta diminuzione delle produzioni belliche indispensabili per continuare la guerra. Al fine di recuperare il calo occupazionale seguito ai bombardamenti, il 19 dicembre 1942, il Ministero dell'Interno diramò una circolare dove sostanzialmente veniva fatto obbligo ai lavoratori del settore industriale di riprendere servizio presso le rispettive imprese. Ed ancora con l'intento di richiamare consensi ed incentivare la produzione di guerra, il 13 gennaio 1943, il Ministro delle Corporazioni introdusse un'indennità straordinaria pari a circa un mese di retribuzione operaia (192 ore di paga) più un indennizzo per il carovita, equivalente a circa una settimana di salario: un sorta di risarcimento extra destinato esclusivamente ai lavoratori sfollati ma che suscitò la rabbia di chi, seppur parimenti danneggiato dai bassi redditi e dal crescente costo della vita, ne era rimasto escluso in quanto non aveva avuto la possibilità o la necessità di sfollare.

Il malcontento andò allora in crescendo per esplodere, con una forza sino a quel momento inedita, negli scioperi del marzo 1943.

Il movimento di persone generato dallo sfollamento dei torinesi arrecò alle autorità preposte molteplici problemi organizzativi. Alla prefettura innanzitutto. Ad essa toccavano, tra l'altro, le questioni relative al coordinamento e all'efficienza dei trasporti - ferroviari, tranviari e automobilistici - sia per favorire i lavoratori sfollati che ogni giorno dovevano recarsi al lavoro e sia per i rifornimenti alimentari e per i generi tesserati di loro specifica competenza. Sulla prefettura gravava ancora un'altra incombenza in merito all'assegnazione degli stessi beni razionati: i numeri degli spostamenti delle persone mal si combinavano con quelli relativi alle tessere in circolazione in quanto molti torinesi, pur abitando in altri luoghi, anziché richiedere le carte annonarie al Comune di sfollamento continuavano a mantenere l'iscrizione a Torino dove le distribuzioni avvenivano con più regolarità e in maggior quantità. Anche i Comuni di sfollamento erano stati gravati da ulteriori oneri: oltre all'impegno per risolvere gli aspetti pratici legati all'incremento degli abitanti, a dover spesso provvedere alla verifica della disponibilità recettiva, già dal mese di novembre 1943 era pervenuta la richiesta del Ministero dell'Interno di comunicare - dapprima giornalmente, poi settimanalmente e infine ogni quindici giorni - le variazioni della presenza di sfollati nell'ambito municipale. Le destinazioni favorite dal 55% dei torinesi furono i 179 Comuni della stessa provincia torinese. Perlopiù vennero preferite le località poco lontane dalla città o che, seppur distanti dagli insediamenti industriali, erano ben collegate da una rete di trasporti verso il capoluogo. Altri torinesi residenti (42%) si trasferirono nei centri rurali delle diverse province piemontesi - Asti, Alessandria, Vercelli, Cuneo e in misura minore Novara - mentre solo una piccola parte (3%) cercò ospitalità fuori dai confini regionali. L'occupazione tedesca dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 segnò una seppur debole inversione di tendenza nei movimenti della popolazione dovuti allo sfollamento.

Alla fine del mese di settembre 1944 il numero degli sfollati torinesi era sceso a 300.000 di cui poco più della metà (165.000) viveva in località della stessa provincia mentre il restante era rimasto comunque entro i confini regionali. Quando le incursioni aeree iniziarono ad essere prevalentemente diurne e i lanci di bombe mirati su obiettivi prefissati, quando anche i paesi divennero meno sicuri per i rastrellamenti e le rappresaglie dei nazifascisti, per molti incominciò allora il rientro a Torino.



ARCHIVIO NAZIONALE CINEMATOGRAFICO DELLA RESISTENZA

via del Carmine 12, Torino

011 4380111 - info@ancr.to.it

A large, light-colored silhouette graphic at the bottom of the page depicts four soldiers in a trench. From left to right: the first soldier is in a dynamic, lunging pose; the second is carrying a long rifle or machine gun on his shoulder; the third is walking with a pack on his back; and the fourth is carrying a large rectangular object, possibly a box or equipment, on his head. The background is a soft, light orange gradient.

I Giorni di Torino di Pier Milanese (Italia 2015, 73', col.)